

3 ottobre 2021
Anno I - N. 12

il Domenicale di San Giusto

IL CAMMINO
SINODALE
DELLA CHIESA

2

ORDINATI QUATTRO
NUOVI DIACONI
PER LA DIOCESI

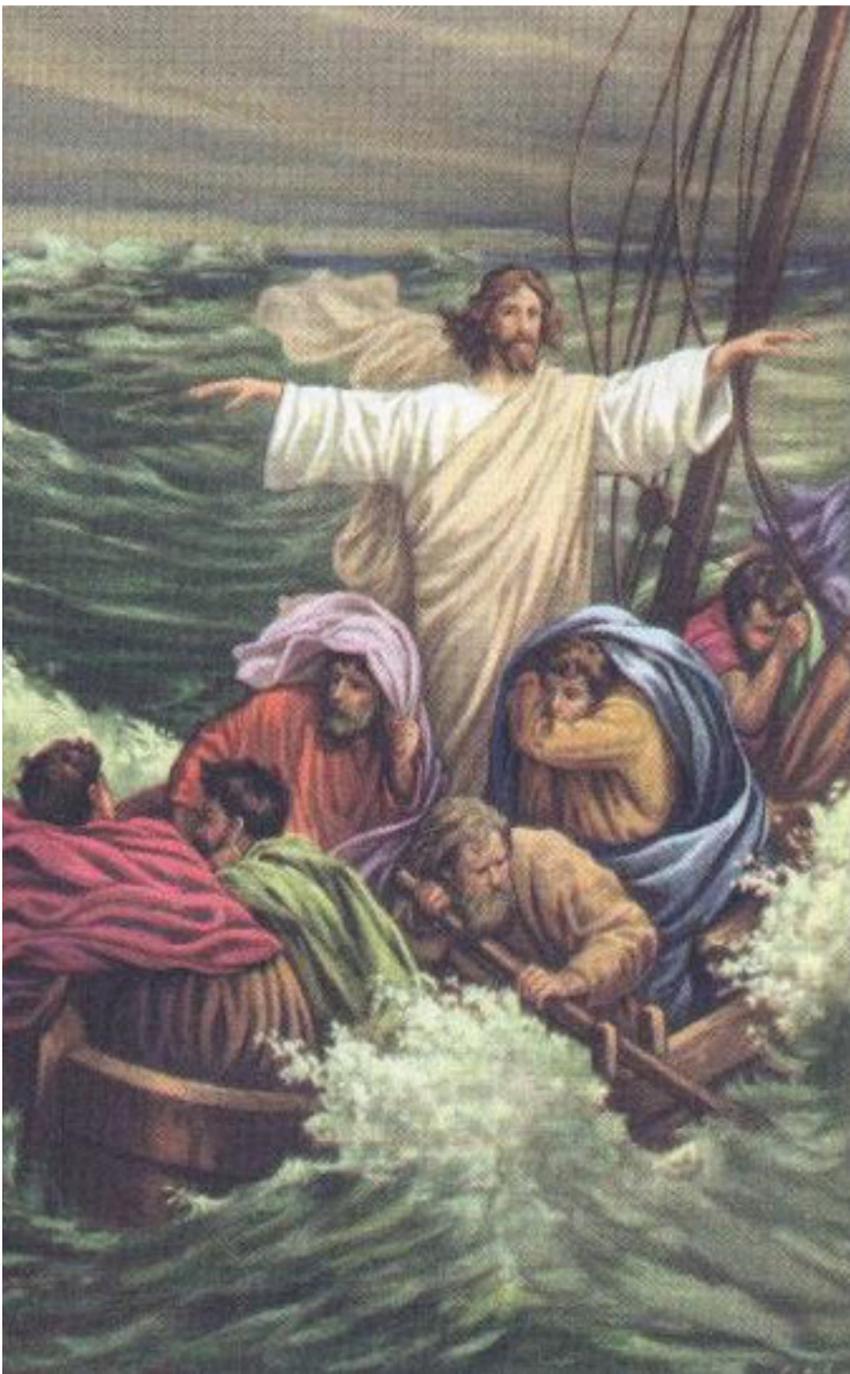
4

LA QUESTIONE AFGANA
DOPO IL RITIRO
OCCIDENTALE

9

BIOGRAFIA
DI UN TRIESTINO
ILLUSTRE

10



In mare aperto

Svizzera e San Marino ci ricordano la sfida del cristianesimo in un mondo post-cristiano

Samuele Cecotti

La Confederazione Elvetica e la Repubblica di San Marino non sono certo due Stati tra i più grandi e popolosi, sono tuttavia carichi di valore simbolico essendo tra le repubbliche più antiche al mondo. Entrambi poi hanno evidentissima la radice cristiana e possono dirsi al meglio rappresentativi dell'anima europea.

Ebbene, proprio in questi giorni, Svizzera e San Marino hanno confermato la deriva radical dell'Europa e dell'Occidente approvando, con apposito referendum, il matrimonio omosessuale (Svizzera) e l'aborto (San Marino). Vita e famiglia ferite mortalmente attraverso il voto popolare.

Proprio questo aspetto, il voto popolare, deve interrogarci. Non si tratta cioè di oscure manovre di palazzo o dell'azione infida di consorterie occulte ma del popolo democraticamente espressosi. Ci è tolta così la facile illusione/consolazione di pensare il popolo buono e vittima mentre le leggi ingiuste cadono sulla sua testa partorite da menti ideologicamente perverse. Lo schema non regge. Purtroppo dobbiamo dire, con dolore, che è il popolo a volere l'aborto, le nozze gay e domani pure l'eutanasia, la droga libera, l'indottrinamento gender nelle scuole.

Incombono per i prossimi mesi, ad esempio in Italia, due referendum su eutanasia/suicidio assistito e droga libera. Non è difficile prevedere quale sarà l'esito del voto, l'unica variabile realistica è il quorum.

Dobbiamo avere il coraggio di prendere atto che l'Europa e l'Occidente non sono più cristiani, anzi non sono più neppure dentro quell'orizzonte di ragione che esprime il riconoscimento della legge naturale. La civiltà che si presenta ai nostri occhi è profondamente secolarizzata, atea (nel senso di

quell'immanentismo che padre Fabro riconobbe come il vero ateismo moderno), culturalmente nichilistica, relativista in morale e in politica liberal-radical, non ha più nulla in comune con la civiltà classico-cristiana, con la metafisica dell'essere, con la filosofia del logos, con il diritto naturale e il mistero di Cristo. Dobbiamo prendere atto di ciò e porci due domande: 1) come è stato possibile giungere a ciò? 2) cosa fare ora?

Troppo lungo sarebbe percorrere i fallimenti culturali e politici del Cattolicesimo contemporaneo, si può però, anzi si deve ammettere che di fallimento si tratta. Se ci troviamo in un Occidente ateo-nichilista ciò non è l'esito di un determinismo storico o colpa degli astri ma responsabilità degli uomini che con la propria libera azione fanno la storia e quegli uomini sono in Occidente nella loro quasi totalità cristiani. L'approccio alla modernità del Cristianesimo contemporaneo è fallimentare, dobbiamo avere l'onestà intellettuale di dirlo. Resta la seconda domanda: che fare? Come poter vivere cristianamente in un mondo post-cristiano e sempre più anti-cristiano? Come vivere in un Occidente che disconosce la sacralità della vita umana, nega la complementarietà naturale uomo-donna e la natura stessa del matrimonio-famiglia, pretende di indottrinare la gioventù secondo ideologie (quella gender è solo una) inconciliabili con la retta ragione e la Verità Rivelata, impone paradigmi culturali in aperta rottura con la legge morale e la vita cristiana?

Molti ormai si pongono il problema, l'autore americano Rod Dreher, con la sua benedict option, ha offerto una risposta plausibile, non l'unica, forse neppure la migliore. Al momento però la sola che faccia fino in fondo i conti con la realtà del nostro tempo.

AUGURI VESCOVO

I Vicari episcopali, la curia vescovile, il presbitero, le anime consacrate, la Caritas diocesana e tutto il popolo di Dio della nostra S. Chiesa Tergestina si stringe al proprio Pastore per esprimere i migliori auguri per il suo compleanno e per l'anniversario di inizio ministero episcopale nella nostra Diocesi.

Uniti nel ringraziamento a Dio per il dono del Vescovo alle nostre comunità ecclesiali assicuriamo la nostra preghiera per il dono della vita. Auguri eccellenza e grazie per il suo diuturno impegno pastorale ed il suo esempio di fedeltà.

Il Vicario Generale
a nome della Diocesi

Santa Sede Vademecum per l'assemblea sinodale

La sinodalità come espressione della Chiesa

Riflessione sulla dinamica sinodale nella vita della Chiesa in vista del cammino sinodale triennale che impegnerà tutte le Chiese particolari e la Chiesa universale. Il documento riconduce la sinodalità all'insegnamento del Concilio Vaticano II.

È uscito di recente da parte del Sinodo dei Vescovi il documento preparatorio "Per una Chiesa Sinodale: comunione, partecipazione, missione". Si tratta di un "vademecum" per l'assemblea del Sinodo che si aprirà a Roma il 9-10 ottobre 2021 e il 17 ottobre seguente in ogni Chiesa particolare. Una tappa fondamentale sarà la celebrazione della XVI Assemblea Generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi nell'ottobre 2023, alla quale farà seguito la fase attuativa che coinvolgerà nuovamente le Chiese particolari.

Anche a livello della Conferenza episcopale italiana vi saranno delle indicazioni per realizzare nelle varie Chiese particolari, come ha sollecitato Papa Francesco richiamandosi al convegno di Firenze, questo cammino per "attuare" con fraternità ecclesiale la natura della Chiesa come popolo di Dio pellegrino e missionario. Questo in un coinvolgimento per quelle corresponsabilità dell'evangelizzare di tutti e di ciascun battezzato. Ovviamente il tutto in una sinergia di comunione alla luce della Parola di Dio fonte di discernimento con il magistero per la missione che è propria della Chiesa: essere presenza di Cristo, luce delle genti.

Negli intenti di Papa Francesco questo cammino sinodale ha lo scopo "non di produrre documenti, ma far germogliare sogni, suscitare profezie e visioni, far fiorire speranze, stimolare fiducia, fasciare ferite, intrecciare relazioni, risuscitare un'alba di speranza, imparare l'uno dall'altro e creare un immaginario positivo che illumini le menti, riscaldi i cuori, ridoni forza alle mani" (Documento preparatorio n.32). La sintesi che ciascuna Chiesa particolare elaborerà al termine di questo lavoro di ascolto e discernimento costituirà il suo contributo al percorso della Chiesa universale.

Si tratta di riscoprire il senso della parola "Sinodo" che è "parola antica e veneranda nella Tradizione della Chiesa, il cui significato richiama i contenuti più profondi della Rivelazione. È il Signore Gesù che presenta se stesso come «la via, la verità e la vita» (Gv 14,6), e i cristiani, alla sua sequela, sono in origine chiamati «i discepoli della via» (cfr At 9,2; 19,9.23; 22,4; 24,14.22). La sinodalità in questa prospettiva è ben più che la celebrazione di incontri ecclesiali e assemblee di Vescovi, o una questione di semplice amministrazione interna alla Chiesa; essa indica lo specifico *modus vivendi et operandi* della Chiesa Popolo di Dio che manifesta e realizza in concreto il suo essere comunione nel camminare insieme, nel radunarsi in assemblea e nel partecipare attivamente di tutti i suoi membri alla

sua missione evangelizzatrice" (Documento preparatorio n.10). A questo dinamismo della Tradizione si è richiamato il Concilio Vaticano II, quando nella costituzione *Lumen Gentium*, sottolineò non solo l'uguale dignità di tutti i battezzati, ma anche che, in virtù del battesimo, in quanto partecipi alla funzione sacerdotale, regale e profetica di Cristo, tutti i fedeli sono soggetti attivi dell'evangelizzazione sia personale sia come popolo di Dio (cfr LG 32-33).

Il Documento preparatorio al Sinodo 2021-2023 offre alla Chiesa particolare un suggerimento metodologico essenziale ma, a mio avviso sapienziale, indicando "tre piani" da tenere presenti su cui si potrebbe articolare la sinodalità come "dimensione costitutiva della Chiesa:

– il piano dello stile con cui la Chiesa vive e opera ordinariamente, che ne esprime la

natura di Popolo di Dio che cammina insieme e si raduna in assemblea convocato dal Signore Gesù nella forza dello Spirito Santo per annunciare il Vangelo. Questo stile si realizza attraverso l'ascolto comunitario della Parola e la celebrazione dell'Eucaristia, la fraternità della comunione e la corresponsabilità e partecipazione di tutto il Popolo di Dio, ai suoi vari livelli e nella distinzione dei diversi ministeri e ruoli, alla sua vita e alla sua missione;

– il piano delle strutture e dei processi ecclesiali, determinati anche dal punto di vista teologico e canonico, in cui la natura sinodale della Chiesa si esprime in modo istituzionale a livello locale, regionale e universale;

– il piano dei processi ed eventi sinodali in cui la Chiesa è convocata dall'autorità competente, secondo specifiche procedure determinate dalla disciplina ecclesiastica"

(Documento preparatorio n.27).

Cercando con responsabilità e semplicità di cogliere le tensioni che hanno spinto e spingono ogni Chiesa particolare ad essere in ascolto della Parola per ogni discernimento e crescere come popolo di Dio nello "spezzar del pane", si potrà rafforzare o ricreare quella fraternità comunionale che offre un adeguato aggiornamento nel fare della ministerialità, sia ordinata che istituita, un generoso servizio per la Comunità, affinché sia presenza qualificante di evangelizzazione sia *ab intra* che in uscita.

Non si tratta allora di puntare su celebrazioni di massa, ma di incontri nello stile di una famiglia che si ascolta, si confronta, si riconosce povera, ma disponibile alla fatica del cammino insieme alla scuola del Vangelo accanto all'umanità di oggi.

Mons. Ettore Malnati





Giornata del Creato

Mercoledì 29 settembre si è svolta presso la chiesa Serbo Ortodossa di San Spiridione la celebrazione ecumenica per la Giornata del Creato. La preghiera è stata guidata dall'Arcivescovo - Vescovo di Trieste Giampaolo Crepaldi e dal Vescovo Serbo ortodosso per l'Austria, la Svizzera, l'Italia e Malta Andrej Čilerdžić.

Come ogni anno l'impegno per la custodia del Creato diviene importante occasione per l'incontro ecumenico tra le diverse Chiese e comunità cristiane.

Di seguito pubblichiamo il testo dell'intervento tenuto da mons. Crepaldi nell'occasione dell'incontro di preghiera a San Spiridione.

Eminenza Reverendissima, carissimi fratelli e sorelle in Cristo Signore!

1. Sono particolarmente onorato di offrire una breve riflessione in occasione di questa celebrazione ecumenica per la Giornata del creato, promossa dalle Chiese Cattolica e Ortodosse di Trieste.

Per questa significa circostanza Papa Francesco, il Patriarca ecumenico Bartolomeo e l'Arcivescovo di Canterbury Justin hanno reso pubblico un loro Messaggio con il qua-

le sollecitano una fervorosa preghiera e una cura più responsabile della creazione di Dio. Scrivono: "Mentre i leader mondiali si apprestano ad incontrarsi a Glasgow a novembre per deliberare sul futuro del nostro pianeta, preghiamo per loro e riflettiamo su quali sono le scelte che tutti dobbiamo compiere. Perciò, come guide delle nostre Chiese, esortiamo tutti, quale che sia la loro fede o visione del mondo, a cercare di ascoltare il grido della terra e delle persone povere, esaminando il proprio comportamento e impegnandosi a compiere sacrifici significativi per il bene della terra che Dio ci ha donato".

È un invito autorevole e pressante ad una maggiore unità spirituale e ad una maggiore consapevolezza sociale che devono trovare nell'esperienza della recente pandemia che ha tutti coinvolto – poveri e ricchi, deboli e forti – questa lezione attualissima: dipendiamo gli uni dagli altri, nessuno è al sicuro finché non lo sono tutti, le nostre azioni influiscono sugli altri e ciò che facciamo oggi influenza quello che accadrà domani.

2. Eminenza, carissimi fratelli e sorelle, nel Messaggio troviamo un significativo riferimento al Vangelo di Luca, dove l'evangelista racconta dell'uomo ricco e stolto che accumula una grande abbondanza di grano,

dimenticando che la sua vita è limitata (Lc 12, 13-21) e del figliol prodigo, che prende prima la sua eredità solo per sperperarla e finire affamato (Lc 15, 11-32).

Questi racconti evangelici ci invitano a riconoscere il nostro posto nella lunga storia dell'umanità.

In definitiva è l'invito all'esercizio di una più puntuale responsabilità individuale e collettiva per il creato che ci ha dato Dio, quale punto di partenza essenziale per la sostenibilità sociale, economica e ambientale.

Tale responsabilità si misura con il metro morale – severo, ma ineludibile per un cristiano – dell'impatto che hanno le nostre scelte sulle persone che vivono in povertà. Nella sua Dottrina sociale la Chiesa Cattolica ha formulato il principio dell'opzione preferenziale per i poveri.

In questa ottica esigente le persone che subiscono le conseguenze più catastrofiche degli abusi ambientali sono quelle più povere del pianeta.

È scritto nel Messaggio: "Serviamo un Dio di giustizia, che si compiace nella creazione e crea ogni persona a Sua immagine, ma che ascolta anche il grido delle persone povere. Perciò c'è in noi una chiamata innata a rispondere con angoscia quando vediamo questa ingiustizia devastante".

3. Eminenza, carissimi fratelli e sorelle, a fronte di tanti e drammatici problemi, si impone la scelta della cooperazione.

È questo il modo migliore per affrontare con lungimiranza le crisi che attanagliano il mondo: sanitaria, ambientale, alimentare, economica e sociale, che sono tutte profondamente interconnesse.

È scritto nel Messaggio: "Tali crisi ci pongono dinanzi a una scelta. Ci troviamo nella posizione unica di decidere se affrontarle con poca lungimiranza e speculando o se coglierle come un'opportunità di conversione e trasformazione. Se pensiamo all'umanità come a una famiglia e lavoriamo insieme per un futuro basato sul bene comune, potremo ritrovarci a vivere in un mondo molto diverso. Insieme possiamo condividere una visione della vita in cui tutti prosperano. Insieme possiamo scegliere di agire con amore, giustizia e misericordia. Insieme possiamo camminare verso una società più giusta e appagante, con al centro coloro che sono più vulnerabili".

In questo nostro incontro di preghiera, a nome delle nostre comunità ecclesiali, ci rivolgiamo ad ogni cristiano, ad ogni credente e ad ogni persona di buona volontà, invitandolo a fare proprio il monito biblico: "Scegli dunque la vita, perché viva tu e la tua discendenza" (Dt 30, 19).

Ordinazioni Quattro nuovi diaconi

Davide, Gabriele, Nicola e Simone per sempre al servizio del Signore

L'Arcivescovo ha ordinato in Cattedrale quattro seminaristi della Diocesi

Domenica 26 settembre nella Cattedrale di San Giusto l'Arcivescovo mons. Giampaolo Crepaldi ha ordinato, per la Diocesi di Trieste, quattro nuovi diaconi.

I seminaristi Davide Lucchesi, Gabriele Pagnossin, Nicola Bissaldi e Simone Bigi entrano così a far parte del clero tergestino.

Dopo anni di impegnativi studi filosofici e teologici i quattro giovani hanno ricevuto il carattere indelebile del diaconato, che li conforma a Cristo nel servizio.

I quattro nuovi diaconi provengono da contesti ed esperienze di vita molto diversi tra loro.

Le provenienze sono varie: due di loro, Da-

vide e Nicola, triestini d'origine, Simone milanese e Gabriele di Pordenone.

Diverse anche le esperienze lavorative e gli studi pregressi: due ingegneri, un avvocato e un ragioniere.

Differenti anche i percorsi vocazionali che hanno condotto questi quattro giovani a entrare in seminario.

Per Davide e Nicola è stata la parrocchia il luogo della vocazione, coltivata nell'impegno in oratorio e con la pastorale giovanile. Simone ha invece sentito la chiamata del Signore nel suo impegno corale e liturgico presso il Duomo di Monza.

Gabriele, nato e cresciuto in una famiglia

molto religiosa che ha dato alla Chiesa due sacerdoti, gli zii materni don Alessandro e padre Luigi, è molto legato alla spiritualità mariana di Medjugorje.

I quattro giovani diaconi attendono ora di essere ordinati presbiteri, realizzando così la propria vocazione al Sacerdozio.

A seguire riportiamo l'omelia tenuta dall'Arcivescovo nella Santa Messa di ordinazione.

Carissimi fratelli e sorelle in Cristo Signore!

1. Oggi, la Chiesa di Trieste rende grazie al Signore per il dono straordinario di cui è destinataria con l'ordinazione diaconale di Simone Bigi, Nicola Bissaldi, Davide Lucchesi e Gabriele Pagnossin, pronti e preparati a servirla con la triplice diaconia della Parola, dell'Eucaristia e della carità. Al grazie della Chiesa per questo dono, si uniscono in modo particolare i genitori e i familiari dei quattro candidati, i Superiori e i colleghi del Seminario, le comunità parrocchiali di origine e di appartenenza e quanti – sacerdoti, amici e conoscenti – li hanno aiutati a raggiungere questa meta. Attraverso di loro, risuona in questa nostra Cattedrale l'Ecceomi di Maria, che la consacrò totalmente e per sempre a Dio. Un ecceomi, quello dei quattro candidati, che si tradurrà in amore indissolubile e dono totale al Signore e in servizio generoso e operoso alla Chiesa di Cristo. Anche questi nostri fratelli avvertono oggi di dover essere particolarmente grati al Signore che li ha scelti con amore imperscrutabile, ma immenso e avvincente. Una gratitudine corale quindi, alimentata da una precisa consapevolezza: in un mondo che ha perduto la direzione di marcia, vedere quattro giovani che si dedicano totalmente al Signore, in una tappa che poi sfocerà nel presbiterato, è certamente un evento salutare sul piano spirituale che, a fronte delle tante stanchezze del cristianesimo attuale, apre una prospettiva di confortante speranza.

2. Carissimi Simone, Nicola, Davide e Gabriele con il vostro ecceomi consacrate definitivamente a Dio e alla Chiesa la vostra vita, la vostra giovinezza, il vostro cuore. Il vostro è un ecceomi di amore. Un ecceomi di amore per il Signore Gesù: con la scelta del celibato donate a Lui il vostro cuore. Il celibato nasce dall'amore e guida verso la pienezza dell'Amore. Custodite questo dono dello Spirito che vi conforma a Cristo casto, esprime la partecipazione alla paternità di Dio e mette la vostra vita integralmente al servizio della Chiesa e del mondo. Un ecceomi di amore per Gesù-Eucaristia: a contatto con il Corpo e il Sangue di Cristo sull'altare, cercherete di modellare la vostra vita sulla Sua che, in croce, si fece offerta sacrificale al Padre. Un ecceomi di amore per la Parola di Dio, Parola che salva, proponendola continuamente all'uomo contemporaneo, smarrito e angosciato. Diventi questa Parola la luce





che illumina il vostro camminare: credete a ciò che proclamate e insegnate ciò che avete appreso nella fede; allora saprete riconoscere il Signore presente nella storia e aiuterete i fratelli a riconoscerlo. Un eccomi di amore attraverso una preghiera fervorosa. L'intimità con il Signore nei momenti dedicati alla recita della Liturgia delle Ore darà senso e spessore ai tempi e agli spazi della vostra persona e del vostro ministero. Un eccomi di amore per la Madonna che è "la serva del Signore" (Lc 1,38): in Lei avrete sempre il modello perfetto della fedeltà e del servizio; in Lei, la Madre di Gesù, troverete il soccorso premuroso e tenero nei momenti complicati della vita. Un eccomi di amore per i poveri, condividendo con essi quello che avete senza chiudere mai la porta del vostro cuore a chi bussa. Colui che serve il povero è sacramento della pietà di Gesù Cristo, ossia, manifesta l'amore, la dedizione, il servizio dello stesso Gesù.

per essere servito (cf Mt 20,28) e diventerete immagine viva e vera di Lui. Come Vescovo di questa Chiesa diocesana vi affido all'intercessione dei nostri santi, vi accompagno con la preghiera nel vostro ministero diaconale in vista dell'ordinazione sacerdotale e invoco su di voi, sui vostri famigliari ed amici e su tutti i presenti la benedizione di Dio onnipotente, Padre di misericordia e fonte di speranza. Vi sia accanto Maria, la quale è stata proclamata beata perché ha creduto al disegno di salvezza del Padre: vi aiuti a crescere nella dedizione ai fratelli in spirito di umiltà, di mitezza, di coraggio, con serenità e con la gioia del servizio.

3. Carissimi Simone, Nicola, Davide e Gabriele, mi ha sempre colpito un episodio della vita di Sant'Ignazio di Loyola, fondatore della Compagnia di Gesù. Nel novembre del 1537, Ignazio, insieme ad altri compagni, lasciava Venezia amareggiato dalle calunnie a lui mosse, ma rinfrancato dal verdetto della Chiesa che lo liberava da ogni sospetto e giudicava le accuse "frivole, vane, false". Scende a Roma per adempiere la seconda parte del voto di Montmartre: offrirsi al Papa, Vicario di Cristo, per essere inviato in qualsiasi parte del mondo. Sulla via di Roma, un giorno si ferma a pregare nella cappella de "La Storta", a 16 km da Roma. Nell'Autobiografia dice "sentì tale cambiamento nell'anima sua e vide con tanta chiarezza che Dio Padre lo univa con Cristo, suo Figlio, che non avrebbe mai potuto dubitare di questo fatto, che cioè Dio Padre lo metteva con il proprio Figlio". Anche voi, Simone, Nicola, Davide e Gabriele, col Sacramento che riceverete, verrete messi dal Padre - per la preghiera della Chiesa e l'imposizione delle mie mani - in questa stessa missione di Cristo e degli Apostoli e, proprio per questo, nella profondità del vostro essere, sarete resi partecipi della stessa fisionomia di Cristo Signore, come San Paolo afferma: "Per me infatti il vivere è Cristo..." (Fi 1,21). Lo Spirito Santo, con il suo fuoco bruciante, imprimerà in voi i lineamenti di Gesù che è venuto per servire e non



Vescovo Intervento all'OP Meeting 2021 di Bologna

Con coraggio e fede

Di fronte alle sfide che interpellano l'uomo d'oggi la Chiesa è chiamata a rispondere proponendo la forza della ragione, il primato della fede e della vita eterna



BOLOGNA - Vorrei iniziare questo mio breve intervento prendendo spunto dalle parole del titolo che ci è stato indicato: “Ripartire con coraggio e fede”. Nella situazione che tutti abbiamo vissuto e stiamo ancora vivendo, la parola “ripartire” è stata utilizzata da molte parti e in vari sensi. Spesso è diventata una parola magica e abusata nello stesso tempo, con la quale nascondere almeno una parte di realtà, in modo che la “ripartenza” avvenga in un senso utile a chi la proclama. Di appelli alla ripartenza ne abbiamo sentiti molti e non sempre in essi ci siamo riconosciuti perché strumentali. In questa mia conversazione non intendo il termine “ripartire” nei significati che oggi vanno per la maggiore e che sono – come torno a dire – tendenziosi e interessanti. Come dobbiamo intendere, allora, questo termine?

Mi aiutano le altre due parole del titolo: coraggio e fede. Il coraggio è una virtù. Platone, nella Repubblica, lo definisce così: “Coraggioso credo noi chiamiamo ciascun individuo quando l'animo suo riesce a salva-

guardare, nel dolore e nel piacere, i precetti che la ragione gli dà su quello che è o non è temibile” [Resp., IV, 442 b-c]. Qui Platone ci dice che il coraggio, come ogni virtù, è collegato con la ragione, più precisamente con la ragione pratica, la quale è però una “estensione” della ragione teoretica. San Tommaso afferma che “la virtù è quella disposizione che rende buono l'uomo che la possiede e l'atto che egli compie” [S. Th., II-II, q. 123, a 1; cfr. S. Th., II-II, q. 47, a 4] per precisare poi che “buono e cattivo si dice in ordine alla ragione” [S. Th., I-II, q. 18, a. 5, resp.]. Allora, la prima leva da cui ripartire è l'uso della ragione, alla quale rimanda la virtù del coraggio.

È il titolo di questa conversazione a indicarci e io sono pienamente d'accordo con questo suggerimento.

La ragione, però, spesso non ce la fa con le sole sue forze.

Ha all'interno una forte spinta perché ogni uomo cerca naturalmente di conoscere, come diceva Aristotele nelle primissime righe

dalla sua Metafisica, però comporta anche fatica, come insegnava già Eraclito nel V secolo avanti Cristo dato che – egli diceva – la “verità ama occultarsi”. Uno dei grandi insegnamenti di Benedetto XVI è stato che la ragione ha bisogno della fede, non per diventare altro da sé, ma per essere fino in fondo ragione.

Questo principio è condiviso da tutti coloro che ammettono la possibilità di una “filosofia cristiana”. Questo perché la fede (cristiana), a sua volta, “non si basa sulla poesia e la politica, queste due grandi fonti della religione; si basa sulla conoscenza... Nel cristianesimo la razionalità è diventata religione” [J. Ratzinger, Fede verità tolleranza, Il cristianesimo e le religioni del mondo, Cantagalli, Siena 2003, p. 178]. Ecco allora che la ripartenza, oltre che fondarsi sulla ragione deve fondarsi sulla fede.

Durante la pandemia abbiamo visto la ragione presentare argomenti di fede e la fede presentare argomenti di ragione, veri o presunti che fossero: così non va. Ognuna deve rimanere quello che è, ma nella collaborazione

reciproca, come dice in un suo famoso passo la *Caritas in veritate* che riprende altri luoghi analoghi di Benedetto XVI.

Ho utilizzato le parole del titolo perché proprio su questa linea di virtù, ragione e fede, intendo svolgere queste mie riflessioni sulla ripartenza.

Ripartire dalla coscienza

La ripartenza dovrà prima di tutto fondarsi sulla coscienza. Come dice la *Veritatis splendor*, la coscienza è “un atto dell'intelligenza della persona, cui spetta di applicare la conoscenza universale del bene in una determinata situazione e di esprimere così un giudizio sulla condotta giusta da scegliere qui e ora” (n. 33). Dobbiamo realisticamente chiederci se nella attuale situazione politico-sanitaria ci si sia veramente preoccupati di alimentare il giudizio della coscienza personale. Non intendo esprimere qui valutazioni di parte, ma mi sembra doveroso riconoscere che, dai tentativi di persuasione surrettizia fino alla deformazione dei dati informativi di base, si sia fatto molto per impedire alle coscienze di esprimere un giudizio responsabile. Spesso le decisioni sono state dettate dall'imitazione, dall'obbligo indiretto, dalla fretta, sulla parola di uno o dell'altro esperto, affidandosi ad una o all'altra delle narrazioni in campo, dentro un mare di informazioni confuse e contraddittorie in cui spesso la coscienza è naufragata.

Devo aggiungere, a questo proposito, che anche la Chiesa cattolica avrebbe forse potuto fare di più per fornire gli strumenti per un ragionamento personale, secondo verità e libertà, capace di esaminare con ordine i diversi livelli della posta in gioco. Le coscienze sono state fin troppo bombardate da molti slogan, e sono state spinte a valutare in fretta per abbreviare i tempi, che invece, proprio per questo, si sono allungati.

Quello che sto sottolineando ha una proiezione a lungo termine, anche dopo la fine della pandemia, ammesso che possa finire... Quando la coscienza si addormenta, quando ci si abitua a risolvere senza troppa fatica questioni che invece sono complesse, quando ci si scontra tra di noi non con argomentazioni ma con scelte assunte “per sentito dire” o per “parte presa”, i danni sono destinati a ripercuotersi a lungo, perché simili atteggiamenti continueranno anche in altri luoghi della vita sociale, indebolendone le motivazioni.

Nel suo famoso libro “Il potere” del 1951, Romano Guardini aveva messo in luce il pericolo che il potere fosse separato dalla responsabilità: “La progressiva statalizzazione dei fatti sociali, economici, tecnici – e noi potremmo aggiungere, sanitari – e insieme le teorie materialistiche che concepiscono la

storia come un processo necessario significano il tentativo di abolire il carattere della responsabilità accettata, di scindere il potere dalla persona” [Il Potere, 1951, Morcelliana, Brescia 1993, p. 121].

Guardini, nella stessa opera, mette in guardia da un pericolo che anche oggi stiamo vivendo, ossia quello del potere “anonimo”: “Può anche avvenire che dietro di esso – ossia del potere – non ci sia alcuna volontà a cui ci si possa rivolgere, nessuna persona che risponda, ma solo una organizzazione anonima” [Ivi, p. 122], e sembra che l’azione passi attraverso le persone come semplici anelli di una catena.

Queste note sulla coscienza hanno un enorme impatto su un’altra fondamentale dimensione della ripartenza, che qui non ho il tempo di approfondire: l’educazione e la scuola hanno subito un grande vulnus in questo periodo e non è da escludere che la ripartenza avvenga anche con importanti modifiche sul fare educazione: esse potranno andare sul sentiero di una ulteriore centralizzazione e pianificazione, oppure di una maggiore assunzione di responsabilità educativa delle famiglie e della società civile.

Ripartire dalla ragione

Le osservazioni fatte sulla coscienza ci dicono che la ripartenza dovrà prevedere che la coscienza si riappropri delle proprie ragioni, che rivendichi i propri metodi e contenuti di

ragione, che riscopra la ragione in tutta la sua pienezza.

Ora, riscoprire la ragione in tutta la sua pienezza, vuol dire ritornare alla sua struttura analogica, sapere che essa ha diversi piani e non confonderli tra loro, applicarli tutti in modo sinergico ma ognuno al suo posto. Durante la pandemia spesso questo non si è verificato. Guardiamo per esempio il ruolo svolto dalla scienza e dagli esperti, facciamo – come ripeto – senza prendere parte per l’uno o per l’altro fronte in campo. Risulterà abbastanza facilmente che la ragione scientifica non è stata utilizzata per quello che è, ossia nei suoi successi e nei suoi limiti. In certi casi la scienza è stata esaltata, andando ben oltre la saggia umiltà di molti scienziati ben consapevoli del suo carattere ipotetico, il che comporta che le conclusioni da essa stabilite e le indicazioni da essa fornite siano relative e mai assolute.

In altri casi è stata svilta e accusata di complicità col potere politico, il quale del resto – occorre riconoscerlo – l’ha utilizzata altrettanto spesso per i propri scopi, nascondendosi dietro l’espressione “lo dice la scienza”. Ma cosa dica veramente la scienza è rimasto nel complesso piuttosto oscuro. Nonostante questo, essa ha influito molto sulle decisioni personali e il giudizio scientifico per molte persone è diventato immediatamente giudizio etico.

Il piano empirico della raccolta dei dati, quel-

lo scientifico teso ad informare sui contenuti scientifici delle scelte in campo, il piano etico della valutazione morale in vista del bene sia personale che interpersonale, il livello politico teso a considerare il tutto della comunità politica per agire in vista del bene comune, senza riduzionismi a logiche di parte, siano esse quelle delle industrie farmaceutiche o quelle degli imprenditori o quelle dei sindacati eccetera... sono piani distinti tra loro e nello stesso tempo collegati. È sempre la ragione ad operare in essi, ma per via analogica. La ripartenza dovrà riacquistare l’attenzione per queste distinzioni di ambiti e nello stesso tempo per queste collaborazioni, in modo che tutti facciano la propria parte e, nell’esercizio delle ragioni particolari, sia la ragione in quanto tale ad avere la meglio sulla paura, che è sempre una cattiva consigliera e facile strumento di controllo, sulla fiducia improvvisata e non motivata, sulla fretta, o sulla necessità.

Ricominciare dalla Fede

Tocco infine il tema della fede in ordine alla ripartenza. A mio modo di vedere, la fede – parlo qui della fede cattolica e non di una fede religiosa generica – ha il compito di sostenere, fortificare, aiutare tutto quello che ho finora detto: la coscienza, l’educazione, l’uso corretto della ragione nei suoi diversi livelli, la politica del vero bene comune. Essendo la Chiesa la “Sposa del Logos” non può tollerare illogicità, assurdità, contraddizioni,

confusione di piani, arroganze ideologiche e l’azione di forze “anonime”. Tutto questo, però, lo deve fare senza mai ridurre il problema a quegli stessi livelli che intende aiutare ed evitando di piegare se stessa a quei livelli. Se lo facesse rinuncerebbe al suo compito di “salvarli” anche in ordine ai loro fini naturali. La fede vede tutto nell’ottica della perdizione e della salvezza, valuta anche le disgrazie nella luce della provvidenza divina, propone la fede in Dio onnipotente che, normalmente opera tramite le cause seconde ma può intervenire – nonostante le perplessità a questo proposito di tanta teologia contemporanea – anche rompendo, nel miracolo, la successione della causalità naturale, legge gli eventi della storia tramite una teologia della storia e invita sempre gli uomini alla conversione e al pentimento. La Chiesa non confonde mai la salute, nel senso sanitario del termine, con la salvezza.

La Chiesa non aiuterà la comunità a vincere la sfida sulla “salute” diventando una agenzia “sanitaria” ma proponendo la “salvezza”, che dall’alto della vita di grazia scende anche in basso a fecondare la vita sociale. Ora – e con queste parole termino il mio intervento – c’è uno strumento particolarmente adeguato a questo scopo: la Dottrina sociale della Chiesa, strumento indispensabile per la “ripresa”.

Mons. Giampaolo Crepaldi
Arcivescovo - Vescovo di Trieste
OP Meeting 2021

Incontro interreligioso e multi-etnico per la salvaguardia del Creato a Sant’Antonio

LA TERRA È NELLE TUE MANI



Lode a te, Signore Dio, per ogni creatura e per madre terra casa di tutti noi.

Lunedì 4 ottobre alle ore 16:30 si svolgerà presso la Piazza Sant’Antonio Nuovo l’incontro interreligioso e multi-etnico per la salvaguardia del Creato “La Terra è nelle tue mani”, promosso dalla parrocchia di Sant’Antonio Taumaturgo.

“L’attuale crisi climatica dice molto su chi siamo e su come vediamo e trattiamo il creato di Dio. Ci troviamo dinanzi a una giustizia severa: perdita di biodiversità, degrado ambientale e cambiamento climatico sono le conseguenze inevitabili delle nostre azioni, poiché abbiamo avidamente consumato più risorse della terra di quanto il pianeta possa sopportare. Ma ci troviamo anche di fronte a una profonda ingiustizia: le persone che subiscono le conseguenze più catastrofiche di tali abusi sono quelle più povere del pianeta e che hanno avuto meno responsabilità nel causarle. Serviamo un Dio di giustizia, che si compiace nella creazione e crea ogni persona a Sua immagine, ma che ascolta anche il grido delle persone povere. Perciò c’è in noi una chiamata innata a rispondere con angoscia quando vediamo questa ingiustizia devastante.”

Messaggio congiunto per la Cura del Creato

Bartolomeo - Patriarca Ecumenico
Papa Francesco
Justin - Arcivescovo di Canterbury

Convegno Trieste protagonista del dibattito teologico sulla scienza

Scienza e fede, saperi complementari

Cento presenze a Trieste, con ospiti provenienti dalle università italiane, teologiche e pontificie, da Slovenia, Croazia, Austria, Polonia, Svizzera, Spagna; centocinquanta iscritti che hanno seguito il convegno da remoto provenienti da tutta Italia. Due collegamenti speciali da Oxford e Tessalonica.

Ecco i numeri e le provenienze per un convegno teologico internazionale che dicono quanto Trieste sia stata al centro della riflessione teologica dal 15 al 17 settembre.

Cattolici, ortodossi, valdesi, anglicani, ebrei sono un altro elemento peculiare dei lavori che hanno affrontato un tema complesso e sempre affascinante come il rapporto tra il pensiero credente e quello scientifico.

La prima giornata, presieduta da don Luis Okulik, ha visto una platea importante di autorità che hanno dato lustro alla *convention*. Il Vescovo ha rivolto ai presenti un saluto denso di riconoscenza per le preziose collaborazioni, in primo luogo quella con la Facoltà Teologica del Triveneto e l'Associazione Teologica Italiana. Ma il saluto di mons. Crepaldi al professor Fantoni, *champion* di ESOF2020, ha idealmente collegato il nostro evento diocesano con l'importante *kermesse* scientifica dello scorso anno.

Le tre prime relazioni sono state dense di spunti. Il prof. Brancato ha mostrato come il rapporto tra la teologia e le scienze sia stato altalenante nel tempo: da un primo momento di dialogo fruttuoso si è passati ad una radicalità esasperata. Dopo la disanima storica, il relatore ha posto una interessante conclusione: «dobbiamo impegnarci per un dialogo che richiede impegno e non pochi sacrifici, e che non può essere alimentato da menti pigre e abituate a replicare quanto proviene dal passato senza coltivare interesse per il presente e speranze per il futuro». L'ultima citazione è di particolare interesse. Alfred North Whitehead – filosofo, teologo e matematico britannico – afferma: «Quando noi consideriamo che cosa significhi la religione per l'umanità e che cosa significhi la scienza non è esagerato dire che il corso futuro della storia dipende dalla decisione della nostra generazione riguardo ai loro rapporti».

Il secondo relatore ha invece offerto un'importante prospettiva per il superamento dell'attuale polarizzazione del rapporto tra ragione e fede. Alister McGrath – scienziato e teologo che insegna ad Oxford, una delle massime autorità a livello mondiale su questi temi – ci ha offerto una lezione di grandissimo impatto, di profonda intuizione speculativa e di facile comprensione anche per non addetti ai lavori. Il professor McGrath ha iniziato la sua relazione con una pagina autobiografica, raccontando ai presenti come sia passato dall'essere un sedicenne ateo ad un credente, addirittura teologo. Il passaggio è avvenuto negli anni Settanta, studiando chimica e biologia. L'attuale ambito di ricerca è proprio il rapporto tra la scienza e la religione. «La scienza e la fede offrono prospettive

o finestre diverse sulla realtà, rispondono a domande su livelli diversi e offrono diverse mappe della realtà». Scienza e religione offrono risposte diverse: entrambe le prospettive sono vere, entrambe sono complementari e non in competizione. Una risposta è appropriata all'interno di una particolare cornice di riferimento. E c'è un senso in cui ciascuno è incompleto senza l'altro. Chi afferma che solo la scienza è la corretta guida alla realtà, sceglie di vedere solo una parte dell'immagine del reale e afferma erroneamente che ciò che la scienza descrive è in realtà tutto il quadro. Autori come Richard Dawkins riducono il nostro complesso e meraviglioso mondo a ciò che la scienza può dimostrare. Ma il nostro mondo è più grande e meraviglioso di un resoconto sminuito e insoddisfacente dell'universo e dell'esistenza umana. Un bell'esempio per chiarire la questione è stato offerto nel termometro: «Quindi permettete-mi di illustrare questo punto, per assicurarmi che ne abbiate apprezzata l'importanza. Facciamo un esperimento mentale. Voglio che immaginate di avere in mano un termometro. È uno strumento. E funziona davvero bene quando ho bisogno di conoscere la mia temperatura - per esempio, nel capire se potrei avere il COVID! Ora supponiamo che io debba discutere in questo modo. Poiché il termometro funziona così bene nel dirmi la mia temperatura, perché non posso usarlo per altro? Il fatto che funzioni in un'area molto specifica mi autorizza a estenderne l'uso a ogni area, comprese le questioni di valore e significato. Ora penso – e spero – che sentirai che questa è una delle peggiori battute sull'argomento che tu abbia mai sentito. Quindi supponiamo che tu volessi conoscere il significato della vita. Il termometro non è in grado di rispondere a questa domanda. Quindi potrei concludere che, per il fatto che il termometro non ha rilevato alcun significato della vita, allora non c'è alcun significato nella vita».

Questo semplice ed efficace esempio del professore di Oxford, fa capire bene che tutti i nostri strumenti di ricerca sono sviluppati con un particolare scopo. Uno strumento per misurare la temperatura o per guardare le stelle non è uno strumento che può dirci cosa sia buono e cosa sia significativo. Quindi per rispondere alle domande sul senso della vita, c'è bisogno di più della scienza. E il teologo scienziato ha subito precisato che questa affermazione non è una critica alla scienza! La prima giornata del convegno si è conclusa con una articolata conferenza di Paolo Benanti sul postumano, un tema molto attuale che è anche un vero banco di prova sulla necessità di far dialogare la fede e la ragione, la scienza e la teologia, per un mondo più umano e un futuro all'altezza della dignità dell'uomo.

Le conferenze saranno a breve pubblicate sul canale YouTube del Laboratorio Scienza e Fede della Diocesi.



Afghanistan Lo status del Paese dopo il ritiro occidentale

L'emirato islamico al centro della geopolitica dell'Asia

Il governo talebano e la sfida di tenere unito l'Afghanistan

Attualmente possiamo dire che l'Afghanistan risulta essere uno dei teatri di guerra più complessi dell'ultimo secolo e, sebbene per il Presidente degli Stati Uniti la guerra sia terminata poco più di un mese fa, il 31 agosto 2021, continua ad essere una realtà particolarmente complicata.

Prendendo in considerazione le svariate missioni internazionali degli ultimi vent'anni possiamo ricordare le quattro in ordine di tempo, ovvero l'International Security Assistance Force (ISAF), la Resolute Support Mission (RSM), la Operation Enduring Freedom (OEF) e la Operation Freedom's Sentinel (OFS) ancora in essere.

Ricordiamo che la Operation Enduring Freedom assieme ad ISAF avevano il compito di ridurre la libertà d'azione e quindi tenere sotto pressione le formazioni terroristiche.

Va sottolineato altresì che, su input delle Nazioni Unite, l'International Security Assistance Force, aveva quale compito principale quello di assistere il governo afgano per quanto riguarda il mantenimento della sicurezza, inizialmente solo nell'area di Kabul e nelle località adiacenti, per poi estendere gradualmente all'intero Paese a seguito di disposizioni del Consiglio di Sicurezza dell'ONU.

Possiamo dire che la tragedia afghana, ed in particolare il modo in cui si è conclusa, sottolinea una discutibile indifferenza mondiale che potrebbe portare ad un futuro per l'Afghanistan poco roseo. Parliamo soprattutto delle popolazioni urbane che risultano essere le più "occidentalizzate" in quanto la composizione del governo *ad interim* del nuovo "Emirato Islamico d'Afghanistan", composto in via esclusiva da sunniti, toglie ogni illusione che i Talebani possano essere cambiati perché nei fatti e sul piano politico/ideologico e sociale appaiono essere gli stessi. Una cosa è certa: sotto il profilo militare i guerriglieri di oggi non sono affatto simili ai combattenti del passato in quanto i talebani essendosi impadroniti di equipaggiamenti e di armi delle forze di sicurezza afgane, detengono una struttura operativa particolarmente efficiente e molto organizzata.

Va sottolineato che in Afghanistan gravitano tutt'oggi 21 gruppi terroristici localizzati principalmente nei territori al confine con il Pakistan.

A questo punto appare indispensabile domandarsi quali saranno i Paesi che riusciranno a posizionarsi in territorio afgano e quindi a ritagliarsi un ruolo a seguito dell'uscita dell'Occidente.

A tal proposito possiamo affermare che la Cina ha già formalizzato la sua posizione garantendo aiuti economici, infrastrutturali e umanitari.

Di contro si auspica che non venga dato supporto ai guerriglieri Uiguri, già dissidenti verso Pechino.

Altri *supporter* risultano essere il Pakistan e il Qatar, che già negli ultimi periodi hanno iniziato la collaborazione come di fatto si nota nel ripristino operativo dell'aeroporto di Kabul.

Il vero problema che attanaglia le menti degli analisti è proprio la possibilità che il Pakistan, la Cina, la Russia, l'Iran e l'India, in quanto principali attori regionali, possano intervenire impulsivamente per tutelare i propri interessi nazionali, qualora dovesse scoppiare una guerra civile a causa di un possibile fallimento della tenuta dell'emirato.

Non va dimenticato che alcuni di questi attori detengono una capacità nucleare da non sottovalutare. Si rischierebbe una destabilizzazione dell'intero territorio dell'Asia Centrale causata anche dal possibile tentativo dell'ISIS di impossessarsi del territorio afgano come base per espandere il terrorismo in tutta la regione grazie ad una possibile alleanza con i gruppi jihadisti che gravitano in loco. Concludendo appare opportuno evidenziare che purtroppo gli USA hanno lasciato moltissimi mezzi, tra cui anche quelli corazzati,

e svariate armi che, senza alcun dubbio, permetteranno ai combattenti talebani di rafforzare le proprie capacità d'azione oltre a poter trovare spazio nei Paesi confinanti sotto il controllo di formazioni terroristiche particolarmente addestrate.

C'è inoltre il rischio che i cosiddetti *foreign fighters* raggiungano queste aree per cercare di mantenere operativi gli aerei e gli elicotteri che sono rimasti in territorio afgano, coadiuvati anche da tecnici provenienti da Paesi che attualmente intrattengono rapporti con Kabul.

E' verosimilmente possibile, però, che una buona fetta di quelli che risultano essere gli equipaggiamenti maggiormente sofisticati siano già approdati in territorio estero per essere studiati da quelli che risultano essere gli avversari degli americani.

Cristian Melis



Afghanistan Un Paese dalla storia travagliata

Lo Stato talebano come ultima tappa di secolari conflitti sul suolo afgano

Un Paese bellissimo grande due volte l'Italia, uno dei 13 Paesi al mondo con nove diverse zone climatiche. È dominato dalla catena montuosa dell'Hindu Kush, parte del sistema himalayano con cime che raggiungono i 6.400 m., dal quale si dipartono altre catene montuose.

Le valli sono profonde e segnate da strette strade di montagna che portano a passi di alta quota come il passo Kyber che controlla la via verso l'India in un percorso di antiche carovane.

Le pianure centrali sono fertili e degradano verso il fiume Amu Darya che nasce dai ghiacci del Pamir. L'altopiano di Sud-Ovest presenta deserti sabbiosi, ma anche distese salate e steppe.

È un Paese frammentato dal punto di vista delle etnie e delle lingue. L'etnia prevalente è quella Pashtun (38%) che vive nel sud-est e nel sud-ovest del Paese.

Sono sunniti, la religione della maggioranza afghana, e parlano il pashto.

L'altro grande gruppo etnico è quello dei Tagiki (25%) anche di religione sunnita e di lingua dari che vivono a Kabul e Herat, nel Badakistan e nel Kohistan e nella valle del Panshir.

Le lingue pashto e dari sono le due lingue ufficiali del Paese.

Accanto a queste etnie principali si contano molte altre come gli Hazara, i Wakhi, i Farsiwan, gli Oizilbash, i Beluchi,

i Nuristani.

Per la sua posizione ha destato l'interesse della Gran Bretagna.

Tra gli afgani e l'India britannica si combatterono nell'800 due guerre e una terza nel 1919.

Avendo perduto anche la terza guerra la Gran Bretagna con il trattato di Rawalpindi riconobbe l'indipendenza dell'Afghanistan.

Dopo vari cambi interni di potere e qualche tentativo di modernizzazione non riuscito, nel 1979 il Paese fu invaso dai sovietici; l'invasione durò fino al 1989 e cessò in correlazione con la crisi e il crollo dell'URSS. Ma anche nel caso dell'occupazione sovietica, i russi non furono vincitori.

Dopo gli attentati alle ambasciate statunitensi di Nairobi e Dar es-Salam, attribuite all'organizzazione terroristica di Osama bin Laden che aveva base in Afghanistan, il 20 agosto 1998 gli Stati Uniti bombardarono alcuni campi di mugiahidin.

Il bombardamento fu più intenso dopo l'attentato alle Torri Gemelle e al rifiuto degli afgani di consegnare Bin Laden.

Fu un'invasione del Paese portata avanti da ISAF (Forza Internazionale di Assistenza alla Sicurezza) con 42 Paesi aderenti, forze multinazionali NATO (tra esse l'Italia), Sato afgano.

Molti sono stati i morti tra i militari (l'I-

talia conta 54 vittime) e la popolazione civile.

Il ritiro delle truppe, negoziato da Obama e portato avanti da Trump e poi da Biden è avvenuto in modo poco corretto entro il 31 agosto 2021.

Dopo anni di guerra e di bombardamenti le truppe USA e alleati si sono ritirate lasciando il Paese in mano a un governo talebano che ha proclamato l'Emirato islamico dell'Afghanistan.

L'8 settembre 2021, 24 giorni dopo la conquista di Kabul, ha annunciato la sua composizione: Primo Ministro il mullah Mohammad Hassan Akhund, che era già capo del Consiglio direttivo dei talebani, e che risulta nella lista dell'ONU dei terroristi o associati al terrorismo, già consigliere politico del mullah Omar; vice primo Ministro è Abdul Ghani Baradar, uno dei fondatori del movimento talebano e negoziatore degli accordi di Doha con gli Stati Uniti del 2020.

Il governo ha dichiarato l'intenzione di avere buoni rapporti con tutti i Paesi, ma secondo le regole islamiche: non sembrano inizi incoraggianti.

Uno dei grandi temi per un dialogo rispettoso tra Paesi riguarda il problema delle donne che va inserito nel tema dell'Islam e delle donne: il nuovo governo sembra trattarlo con particolare rigidità.

Prof. Maria Paola Pagnini

Storia La vita di un generale triestino

Nicolò de Miniussi alla Corte di Spagna

Combattè Bonaparte e riportò a Madrid le opere d'arte trafugate dai francesi



Francesco Tolloi

Era il 27 settembre del 1815 quando, un giovane ufficiale al servizio della Corona di Spagna, il triestino Nicolò de Miniussi fu decorato della prestigiosa *Medal of Honor*, onorificenza istituita da Guglielmo, reggente del Regno Unito (poi re Guglielmo IV), per premiare il valore di coloro che si erano distinti nelle ultime e cruciali fasi delle guerre napoleoniche. Ma chi era questo giovane militare triestino? Perché serviva in armi nell'esercito spagnolo? Come mai meritò un così insigne riconoscimento inglese? Sono domande che non è infrequente vengano poste quando una conversazione storica sull'Ottocento triestino lambisca, pur marginalmente, la figura di questo concittadino, distintosi per virtù militari e diplomatiche, rimasto piuttosto celato nelle pieghe della nostra storia.

Nicolò de Miniussi, figlio di Giacomo, di professione caffettiere, e di Margherita Giorgetti nacque a Trieste, in *Rena Vecia*, nel 1788. Suo fratello Giacomo, che con Nicolò intrattenne sempre un rapporto affettuoso, fu dall'Ottocento proprietario della Farmacia *al Castoro* che ancora si trova in via di Cavana. Ragazzo dal temperamento vivace ed avventuroso, compiuti i 17 anni, entrò nell'Accademia. Nel 1809, completati gli studi, è inquadrato, con tanti altri concittadini, nelle fila di uno dei due battaglioni di *Jäger* agli ordini del conte Paolo Brigido.

Lo stesso anno le due unità, al Prevallo, furono sbaragliate dal preponderante numero dei francesi. Nicolò de Miniussi riparò a Fiume e si unì alla *Landwehr* locale impegnata contro l'occupante francese. In queste circostanze il valore del giovane fu presto notato tanto che gli valse la promozione ad aiutante del maggiore Schlechter. Fu proprio in questo periodo e contesto che il de Miniussi, pur amareggiato per la sconfitta, decise in modo risoluto di non mettersi mai al servizio dell'occupatore francese ed anzi di combatterlo non appena se ne fosse presentata occasione.

L'occasione si presentò proprio a Fiume: al porto era attraccata una fregata spagnola per imbarcare, alla volta della madrepatria, il ministro plenipotenziario di Spagna a Vienna, don Eusebio Bardaji y Azara. L'ufficiale triestino voleva mettersi a fianco del popolo spagnolo insorto contro le truppe napoleoniche che avevano invaso il Paese. L'alto diplomatico volle, in questa prima fase, affidare al giovane e promettente militare un delicato incarico: de Miniussi avrebbe dovuto consegnare una serie di importanti e riservati documenti all'ambasciatore spagnolo a Costantinopoli, raggiungendo via terra la capitale del Bosforo.

L'ufficiale portò a termine la delicata missione raggiungendo incolume l'ostile territorio ottomano con la sola scorta di un giannizzero, un'incolumità certo non scontata all'epoca: egli aveva attraversato la Slavonia, l'Ungheria, la Transilvania, territori particolarmente insidiosi ed insicuri per la presenza massiccia di briganti che mettevano a repentaglio la vita ed i beni dei viaggiatori. Fu proprio

grazie al successo di questa prima missione che il de Miniussi fu accolto in Spagna. Lo troveremo presto coinvolto in azioni che portarono alla vittoria sulle armi francesi. Nel 1811 l'audacia del triestino fu premiata con la promozione a capitano e l'incarico di aiutante di campo del conte di Villamour. L'anno successivo la sua compagnia fu inserita nell'armata del generale inglese Wellesley, poi I duca di Wellington.

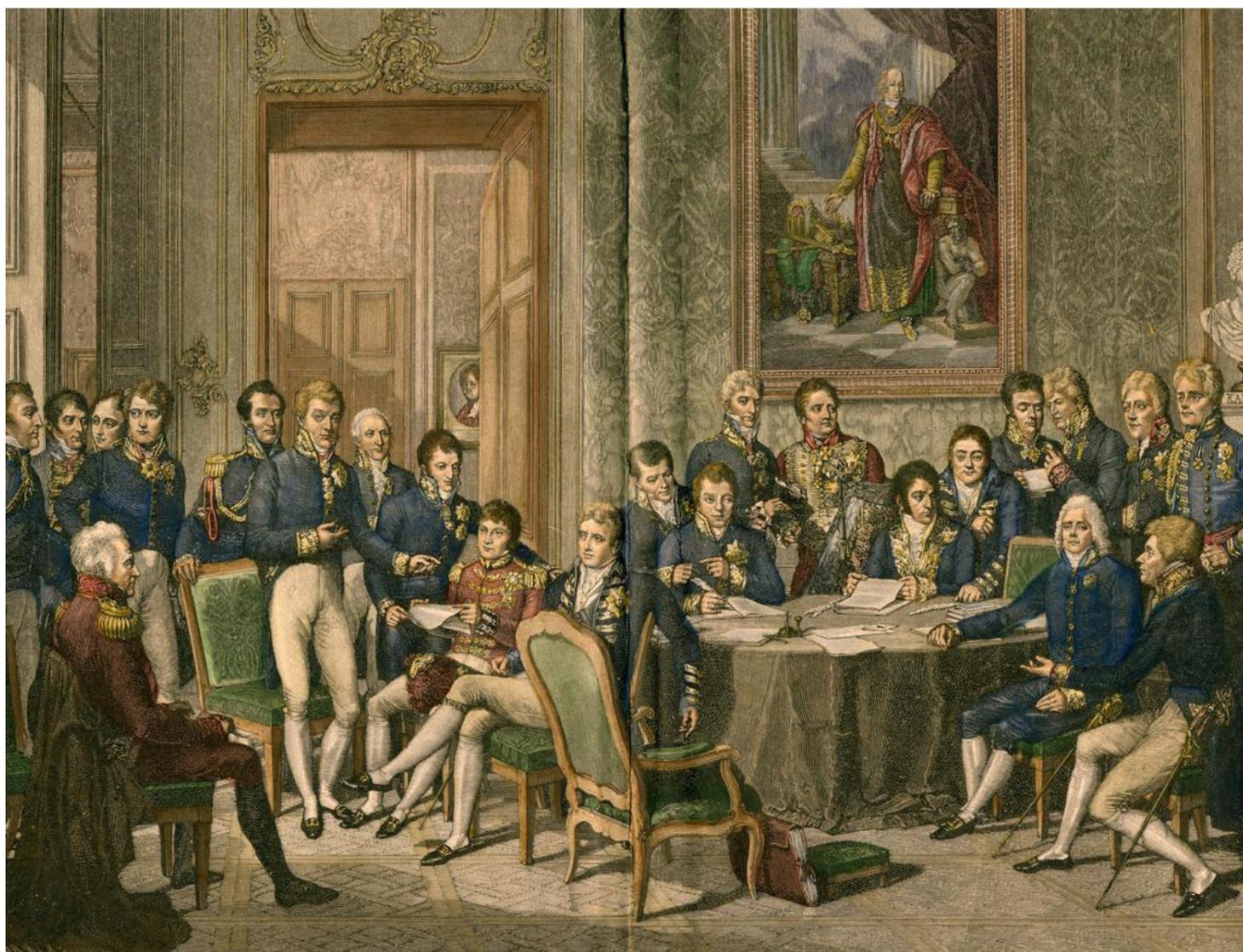
Gli anni successivi videro il de Miniussi coinvolto in decisive battaglie e incarichi di natura diplomatica, nel 1813 entrò a far parte dello stato maggiore del generale Morillo che, così come Wellington, attestò – nelle periodiche relazioni ai governi – le qualità del triestino, sottolineando il suo spirito di eroica abnegazione. Nel 1814, per la precipitata situazione militare francese, Napoleone abdicò (4 aprile). Favorito dalla buona conoscenza delle lingue, Nicolò de Miniussi fu incaricato di importanti compiti diplomatici. Ad agosto di quell'anno fu inviato a Vienna con l'incarico di portare documenti di capitale importanza per lo storico Congresso. Qui don Pedro Labrador, ambasciatore straordinario di Spagna, volle affidargli documenti da consegnare a Londra ove trascorse l'inverno. Nell'aprile del 1815 il triestino, in viaggio alla volta di Vienna, giunto a Bruxelles, apprese che il Congresso era stato sospeso: Napoleone aveva rialzato la testa. Lord Wellington fece istanza al Governo spagnolo affinché concedesse il nulla osta al de Miniussi per inquadralo nello stato maggiore della coalizione che si stava formando in funzione antifrancesa.

Alla decisiva battaglia di Waterloo il capitano de Miniussi si trovò a giocare un ruolo di grandissima importanza: al comando di un contingente del Nassau, mentre gli esiti dello scontro erano drammaticamente incerti, grazie alla sua ottima conoscenza del tedesco, seppe spronare con efficacia i suoi uomini che, pur stremati dalle perdite riportate, tornarono in linea combattendo e contribuendo in modo decisivo alla vittoria. Egli stesso, pur ripetutamente ferito, non abbandonò il campo fino al termine della battaglia. Grazie alle lusinghiere relazioni degli alti comandi, il re di Spagna lo promosse al grado di tenente colonnello.

Dopo la disfatta di Napoleone e l'occupazione della Francia, il de Miniussi si stabilì a Parigi per rimanervi fino all'estate del 1819. Oltre ad alcune missioni di natura diplomatica, specie in Inghilterra, ebbe l'incarico di recuperare l'immenso patrimonio artistico spagnolo che le truppe napoleoniche aveva razzato durante l'occupazione del regno iberico. Nicolò de Miniussi adempì l'incarico con grande meticolosità e rapidità percorrendo la Francia e rimpatriando le opere d'arte. La Spagna ormai considerava *don Nicolás de Minussir y Giorgieta*, così ormai era chiamato, uno dei suoi figli migliori. Alla fine del 1820 si unì in matrimonio con *Cármen de Torrijos y Uriarte*, sorella del generale Torrijos. Iniziò, in quegli anni, per la Spagna un periodo estremamente complesso, costellato da rivolte, insurrezioni e tentativi francesi di invasione.

Dopo un breve periodo trascorso a Vienna come addetto militare all'Ambasciata spagnola, passò al comando della *Capitanía General* della Nuova Castiglia, per divenire poi comandante del reggimento imperiale *Alessandro*.

Nel 1822 operò in Navarra compiendo azioni di rastrellamento degli insorti per poi passare in Catalogna. Qui, il 17 maggio dell'anno successivo, alle porte di Barcellona, affrontò in battaglia i francesi al comando del generale Donadieu. Nello scontro i francesi ebbero la peggio ma il de Miniussi rimase grave-



Jean-Baptiste Isabey, Il Congresso di Vienna, 1815

mente ferito. Un paio di mesi dopo, sebbene non pienamente ristabilito, alla testa della sua divisione, si recò a Figueras per soccorrere la piazza assediata dalle truppe francesi. La preponderanza francese costrinse, gli spagnoli, sebbene con l'onore delle armi, alla capitolazione. Nicolò de Miniussi fu tratto in prigionia in Francia dove poi visse esule per un decennio viaggiando tra Francia, Belgio, Olanda ed Inghilterra.

Le mutate condizioni politiche consentirono il suo ritorno in Spagna nel 1834. Con il grado di colonnello il de Miniussi si trovò impegnato nelle repressioni delle bande di ribelli e negli scontri con i carlisti. Promosso generale nel 1837, si trovò ancora coinvolto ad affrontare i disordini politici e militari che affliggevano la Spagna.

Nel 1844 iniziò un lungo periodo di licenza, per motivi di salute, che il de Miniussi impiegò per viaggiare in Austria, Francia e Germania. Nel frattempo fu promosso all'altissimo ed ambito grado di maresciallo di campo: era allora il più decorato generale spagnolo. Durante questo periodo di licenza, durato quattro anni, il de Miniussi fu diretto testimone di eventi di cruciale importanza per la storia europea, allacciò ed intrattene rapporti con personalità di spicco nel campo militare, politico ed economico di diversi Paesi, basti pensare alla sua amicizia viennese con il conte Francesco Stadion ed il barone von Bruck. Di questa importante rete relazionale si hanno rilevanti testimonianze epistolari nelle raccolte dell'Archivio Diplomatico della Biblioteca Civica di Trieste.

Durante i fatti del 1848, che portarono nella nostra città alla formazione della *guardia nazionale*, attestò la sua disponibilità a mettere a disposizione il suo braccio e la sua preziosa esperienza per spirito di servizio alla madre patria.

Gli anni che precedettero la sua morte li trascorse in Nuova Castiglia, ove, ad Almagro, aveva acquistato ampi ettari di terreno ad-

biti a coltivazione dell'olivo. La produzione dell'olio appassionò il generale che intrattene dei fitti rapporti con il canonico triestino Pietro Stancovich, considerato un rinomato esperto in materia. Nicolò de Miniussi si spense nel 1868 a Valencia e fu sepolto nel *Pantheon* del cimitero generale della città. Nel necrologio apparso il 19 maggio dello stesso anno su *L'Osservatore Triestino* così si espresse: «[fu] un nostro concittadino, il

quale, mercé soltanto al non comune valore suo, seppe in terra straniera elevarsi agli alti gradi della milizia, coprendosi il corpo di nobili ferite gloriosamente riportate sui campi di battaglia, ed il petto di numerose insegne a testimonianza di militari e cittadine virtù, il silenzio da parte nostra sarebbe offesa gravissima alla patria, che nelle gesta magnanime de' propri figli si piace e va di essi a buon diritto superba».

R. A. Hillingford, Il duca di Wellington a Waterloo

